L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VII. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1880).

Milano e Italia. Anno L. 25. semestre 13. trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135.

Milano-Roma

Anno VII. - N. 44 - 31 Ottobre, 1880.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L' ESTERO:

			An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli	(in oro)	L.	27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.°	»	»	32	17	9
America meridionale - Africa - China. Giappone - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia - Chili - Perù	»	»	44	23	12

NEL CAMPO SANTO DI MILANO. — Monumento alla famiglia Pigni, dello scultore *Tabacchi*. (Disegno del signor Q. Michetti).

PEL GIORNO DEI MORTI

NEL CAMPOSANTO DI MILANO.

I milanesi d'ogni ceto che in questi giorni di commemorazione funebre accorrono al Cimitero monumentale a infiorare i sepolcri dei trapassati, a deporvi corone o lagrime o a farvi pompa di lutto elegante, non hanno più l'uggia delle due strade fangose, ed egualmente incomode per gli uomini e pei cavalli, che per Porta Tenaglia e Porta Garibaldi bisognava percorrere.

A metà Corso Garibaldi, dove esso si allarga e forma una piazza, si son viste dinanzi spalancata una larga via — la via Volta — decorata di sontuosi edifizi, e terminata dalla squarciatura del vecchio bastione, la quale, incoronata dai colossali e scuri ippocastani, scopre a rettifilo con spettacolosa e pittoresca prospettiva il gran viale del Cimitero e in fondo a quello la facciata del nuovo famedio, che colla sua grande massa cuspidata e biancheggiante annuncia quasi con un sorriso la città dei morti.

Quello sfondo teatrale dà quest'anno una fisonomia nuova al giorno dei morti, e alla folla che accorre al Cimitero; la commemorazione assume un aspetto più solenne, meno triste, più regolato e meno tumultuario; incanala per così dire la gente e ne fa una processione; sembra che laggiù in fondo, oltre quei palazzi, di là dal viale di piante, dietro quel gran tempio che da lontano si presenta come una cosa ridente, anche i morti partecipino alla vita che rinnova, allarga, rallegra la città e la abbellisce di continuo.

Fra tanti monumenti che decorano l'interno del Cimitero il nostro disegnatore si è fermato dinanzi a quello della famiglia Pigni che in qualche modo continua nell'interno l'impressione spettacolosa che fa il Cimitero visto dalla nuova Via Alessandro Volta.

Un monumento affatto simile a questo esiste nel Campo Santo di Torino; la famiglia Pigni funestata da un lutto improvviso, lo avea veduto e ne volle una perfetta riproduzione. L'opera è del Tabacchi ed è tra le più vistose del circolo di sepolcri che sta dietro l'ossario. L'*Angelo della preghiera* inginocchiato sull'urna di granito scioglie con gesto solenne il canto dei sepolcri e invoca il perdono di Dio sui defunti. Quell'angelo che esprime il voto di tutti i credenti in questi giorni, commemora nell'ILLUSTRAZIONE la vigilia del giorno dei morti.

NEL CAMPOSANTO DI GENOVA.

Il signor Noceti, facoltoso negoziante genovese morto tre anni sono senza lasciare parenti prossimi, legò tutto il suo patrimonio agli asili infantili di Genova e ad altri istituti di beneficenza, col solo obbligo di provvedere ad un ricordo della di lui memoria.

Gli amministratori di detti istituti volendo disimpegnare come meglio potevasi l'obbligo assunto, incaricarono di un bozzetto di monumento lo scultore Pietro Costa che, per quanto non avesse ancora vinto il concorso di Torino, pure godeva già riputazione di buon artista nella sua patria.

Il bozzetto piacque e il monumento eseguito in marmo e bronzo è ora uno de' non ultimi ornamenti del cimitero monumentale di Staglieno. Il concetto del monumento è semplicissimo, ma ben trovato. Al busto del Noceti in proporzioni colossali sovrasta il genio della beneficenza, e alcune corone di bronzo deposte accanto al busto indicano quanti siano stati gli istituti beneficati dal defunto, che hanno contribuito ad elevargli questo monumento.

SETTIMANA POLITICA.

La consegna di Dulcigno un giorno è imminente, un altro è prorogata; ora tutte le difficoltà sono levate, ora si annunzia che le probabilità di una soluzione diminuiscono. La Porta continua così a corbellare le Potenze, che dopo tante intimazioni a data fissa sono costrette a consentire a tutte le proroghe. Le ultime notizie lasciano credere che dei due punti che il Montenegro avea respinti uno è ritirato dal Sultano; l'altro sullo statu quo all'est del lago di Scutari, sarebbe riservato ad ulteriori trattative. Si disputa ancora sulla quantità di ore che devono passare tra l'uscita delle truppe turche e la entrata delle montenegrine; giacchè il principe Nikola teme si rinnovi lo scherzo di Gusinje, che cioè nell'intervallo gli Albanesi si impossessino di tutte le posizioni. Egli vorrebbe invece che le cose succedano come sul palcoscenico; che contemporaneamente si esca da una parte e si entri dall'altra. Le conferenze in proposito devono riaprirsi il 28.

Nei telegrammi le Potenze continuano a protestare che sono tutte d'accordo; ma la pubblicazione del *Libro Rosso* in Austria ha confermato in modo ufficiale tutto ciò che si sapeva sulle loro discordie, e sulle riserve che ciascuna di esse avea fatto nel consentire a quella dimostrazione navale che è divenuta un episodio così grottesco. Il Gladstone è rimasto solo nella sua politica temeraria, come oggi il ministro inglese Dobson che dice ai suoi elettori doversi trattare la Turchia come una Potenza barbara se non mantiene la parola, non avrebbe certo il consenso dei ministri delle altre nazioni.

Si dice intanto che Riza pascià abbia istruzioni formali per consegnare Dulcigno, e disarmare gli Albanesi, e che Dervish pascià sia partito da Salonicco per Scutari con quattro battaglioni al fine di appoggiare l'azione di Riza. La morte improvvisa di quattro bairaktari o capi della Lega albanese fece nascere dei sospetti di veleno.

Il re di Grecia intanto, dopo aver viaggiato come Ulisse, è ritornato ad Atene aizzando Ajace che anela alla strage. In altri termini, il discorso con cui il 21 ottobre Giorgio I riaprì le Camere, avvertì che l'esercito rimarrà sotto le armi finchè la Grecia entri in possesso di quel territorio che tutta Europa ha riconosciuto esserle dovuto; ed annunziò che per sopperire alle spese fu contratto un prestito di 60 milioni colla Banca. Queste parole furono coperte da acclamazioni; ma il ministero Tricupis che le avea dettate, fu rovesciato due giorni dopo per far posto a un ministero Comonduros. Sono crisi dovute a piccole cause locali, e a piccole ambizioni che sfuggono ai lontani; ma la causa dell'Epiro e della Tessaglia starà sempre in sommo dei pensieri di qualunque ministero greco.

Per noi l'avvenimento della settimana fu la morte del barone Bettino Ricasoli, avvenuta nel suo castello di Brolio, la sera di sabato 23. Del grand'uomo che si è spento, dopo 71 anni e sette mesi di vita, soccombendo ad un inopinato e violento assalto della malattia di cuore che da quasi sei anni lo angustiava, diremo a parte come si conviene; qui registreremo solo che il compianto fu generale. Il governo decise di fare i funerali a spese dello Stato; Firenze di seppellirlo in Santa Croce; e sulla torre di Palazzo Vecchio fu issata la bandiera a mezz'asta facendo suonare a morte la campana maggiore.

Garibaldi partì il 23 da Genova, per recarsi a San Damiano d'Asti, patria della signora Francesca, sua moglie. Per tutte le stazioni del Piemonte fu ricevuto con acclamazioni grandissime di popolo e di sindaci. È aspettato per domenica a Milano ad inaugurare il monumento per i martiri di Mentana. Tutti assicurano che lo stato di salute del generale è deplorevolissimo; queste passeggiate a cui lo costringono i repubblicani, con le agitazioni che le accompagnano, sono certamente molto macchiavelliche, ma altrettanto inumane. Le grandi dimostrazioni che si preparano a Milano hanno un carattere spiccatamente repubblicano. S'è voluto ricordare che questo monumento è una protesta *contro* la sottoscrizione alla statua equestre a Napoleone III; e per dar più spicco alla cosa, s'è invitato alla festa il Rochefort, che verrà qui insieme col suo compagno di fuga Oliviero Pain. Si dice debba venire anche Blanqui. Centinaia di operai accorreranno dalle città vicine, e sentiremo i discorsi più infocati.

L'agitazione repubblicana si va alimentando altresì coi congressi regionali di operai per il suffragio universale. Ma fra gli operai stessi c'è qualche opposizione a chi vuol spingerli nella politica rabbiosa. Di fronte ai congressi repubblicani, si tengono congressi economici, in cui si pensa al mutuo soccorso, al credito popolare, e in cui si permette di gridare Viva il Re. È innegabile, che la massa degli operai, almeno di quelli che si espongono pubblicamente, segue piuttosto i tribuni che gli economisti; ma è pur sempre qualche cosa di sintomatico l'esistenza delle due correnti; e se le classi dirigenti fossero più operose, se ne potrebbe trarre un qualche beneficio.

Il Ministero intanto pensa a qualche gran colpo per prolungarsi la vita che può esser messa in pericolo col riaprirsi prossimo del Parlamento, fissato al 15 novembre. Perciò si parla molto dell'abolizione del corso forzoso. Corsero voci di trattative prima con Soubeyran poi con Rothschild; e con quest'ultimo si pretendeva già stipulato un grosso prestito in oro ed argento. Queste voci, che avevan messo molta agitazione nelle Borse, sono smentite; ma nel tempo stesso si confermò che sta ventilandosi un progetto da presentare alle Camere. Un fatto simile aumenterebbe certo la popolarità della sinistra, ed essa potrebbe vantarsi di avere abolito due cose del pari odiose, il macinato e il corso forzoso. Ma come c'è sempre stato il dubbio che l'abolizione del macinato possa compromettere il pareggio delle finanze e costringere ad imporre altre tasse gravose, dubbio che non è ancora scomparso; così oggi le persone competenti temono si vada incontro ad un altro miraggio, ad un'altra delusione, se l'abolizione del corso forzoso non è preparata con tutte quelle cautele che occorrono per non avere poscia a ristabilirlo, come è pur succeduto in Austria, e per non turbare l'andamento economico del paese. Per poterne giudicare, bisogna aspettare le proposte che farà il Ministero.

Frattanto i piccoli scandali spesseggiano. C'è l'inchiesta di Napoli, che ha svelato molti abusi di quella deputazione provinciale, sicchè già fu arrestato un marchese Vigo, ispettore di pubblica sicurezza e cugino del duca di S. Donato; — c'è un'accusa formulata in un documento pubblico, sottoscritto fra gli altri dal Crispi, contro il Villa ministro di grazia e giustizia, che avrebbe cercato influire sui giudici in una causa Varo, nella quale egli era avvocato prima di essere ministro; — c'è un contratto del ministero della marina con una casa inglese che pare molto vizioso e sospetto. — Spesseggiano pure le voci di rimpasti ministeriali, che si vorrebbero fare ancor prima di presentarsi alle Camere.

Il 20 scoppiò un terribile uragano a Reggio di Calabria, che danneggiò grandemente la città e il porto. Si deplorarono 18 vittime umane.

Il papa ha pronunciato un discorso che il telegrafo segnalò a tutta prima come una protesta violentissima per il poter temporale. Ma il testo non ha più questo carattere, sopratutto quando si pensi che Leone XIII rispondeva a un indirizzo di ex-impiegati pontifici, di gente che cioè col potere temporale ha perduto l'impiego. A loro egli non poteva a meno di dire che non s'acquieterà mai alla presente condizione di cose, ma anche a loro dice in conclusione che aspetta tranquillo che Iddio maturi per la sua Chiesa quel giorno in cui si faccia ragione ai suoi diritti. Nè può far meraviglia che il Papa non sia troppo contento delle feste del 20 settembre, nè del linguaggio della stampa, nè delle condizioni dell'istruzione pubblica.

Domenica il collegio toscano di Empoli, elesse un moderato, il colonnello Pozzolini, in sostituzione di un altro moderato, il marchese Incontri, che è morto. In quest'elezione si segnalò ancora una volta l'attitudine del governo che sospese un sindaco, il marchese Ridolfi, che si credeva in pieno diritto di sostenere un candidato di Destra; mentre teneva in carica un altro sindaco condannato al carcere per offese al pretore, ma che si agitava pel candidato ministeriale.

C'è tregua in Francia nella guerra contro i frati; e il governo pensa ad estirpar la stampa oscena. Tre giornali pornografici furono condannati al carcere e all'ammenda nella persona dei loro gerenti; ciò che importerebbe poco; ma l'importante è che furono sospesi quali per due quali per tre mesi. Ecco una pena che la legislazione italiana non ammette.

27 ottobre.

Gli Eccetera della Settimana.

Ricasoli. – Il cardinal Pacca. – Parentela del Papa con Rienzi. – Origini del cardinal Jacobini. – Il marchese Campana. – Il tenore Tiberini. – Salvatore Morelli. – Due mila ottave del signor Scannaciuco. – Un Club letterario. – Il Ristorante e la Cabala del lotto.

S'era appena finito in tutti i giornali di ricordare quel gran gentiluomo che fu Massimo d'Azeglio, ed ecco un altro gran gentiluomo che viene a mancare. Bettino Ricasoli, l'uomo di ferro, il castellano di Brolio, il salvatore della Toscana, non è più. Quando si vedono giornali di tutti i colori andar d'accordo nelle lodi, qualcuno può esclamare: beati i morti; ma si può anche guardare con compiacenza al nostro paese, dove una completa rivoluzione fu fatta, e gli eroi furono non solo uomini abili ma anche uomini integri. Poche storie, poche rivoluzioni hanno questa gloria. Possa la democrazia nelle cui mani sprofonderanno sempre più le sorti dell'Italia libera, emulare le virtù di quell'aristocrazia che l'ha liberata.

Non potevamo cominciare questa cronaca della settimana, senza ricordare il nome che la riempì tutta. Ma un Ricasoli non è uomo da porsi fra gli Eccetera; se ne parlerà a lungo la settimana ventura, dandone il ritratto.

Se siam vicini al giorno dedicato ai morti, non mancano dei minori di cui parlare. Un cardinale, per esempio.

Il cardinale Bartolomeo Pacca, morto a Grottaferrata, dove era andato in villeggiatura, pochi giorni sono, apparteneva alla antica e nobilissima famiglia de'marchesi Pacca, originaria di Benevento e feudataria di un distretto di quella provincia chiamato Amatrice, dal quale scendono a Roma quanti vi sono guatteri, garzoni di stalla ed altri servi di basso stato, che però tornano sempre a casa con un bel gruzzolo di quattrini.

Il cardinale Bartolomeo Pacca era nato a Benevento nel 1817 ed era stato creato cardinale da Pio IX nel concistoro del 17 marzo 1875. Era un uomo amabile, tollerante e specialmente affezionato a Pio IX, durante il cui pontificato era sempre stato maestro di camera e de' Sacri Palazzi. Aveva poi il gran merito di essere nipote di Bartolomeo Pacca, il celebre cardinale che accompagnò in esilio Pio VI, scrisse la famosa protesta contro Napoleone e ci lasciò della sua vita o dei fatti politici de' quali poteva dire *magna pars fui*, le tanto preziose *Memorie*.

Il cardinale morto mi fa pensare al papa vivo, e alla "*intéressante découverte*" che fece un corrispondente del *Figaro*, assistendo ad una rappresentazione del *Rienzi* di Wagner al Politeama di Roma. Ha scoperto, che la discendenza dell'ultimo tribuno *n'est pas eteinte* e che Leone XIII appartiene, per parte di madre, a quella famiglia. Bisogna dire che le trombe e i tamburi continuamente rumoreggianti nel *Rienzi* abbiano aperto straordinariamente l'intelligenza a questo genealogista. Gli studiosi di cose storiche mettono in dubbio quante notizie riguardano Cola: non sanno neppure se egli veramente sia mai stato padrone, od abbia abitato nell'antica casa di Niccolò di Crescenzio, unico avanzo architettonico rimasto a Roma dell'epoca baronale; il popolo, chiamandola "Casa di Pilato," accenna forse all'idea di restare neutrale fra gli opposti pareri....

La madre del sommo pontefice era nata della famiglia dei Prosperi-Buzi di Cori, alla quale apparteneva anche un monsignore, morto due anni sono, senza sospettare la parentela regalatagli dal *Figaro*. Era celebre invece per un altro motivo: lo si riteneva per un iettatore.

A Roma, fatti i debiti scongiuri preliminari, vi raccontano quanto storielle volete, di lumiere cadute, di specchi rotti, di vasi spezzati, ecc., ecc., per la presenza di monsignor Prosperi-Buzi.

Il corrispondente del *Figaro* ha dimenticato che il papato è per sè stesso una istituzione d'origine democratica. I papi hanno pensato, fino agli ultimissimi, ad arricchire le loro famiglie e nobilitarle con alleanze; ma non sono mai andati a fabbricarsi delle genealogie *sur commande*.

Il nuovo segretario di Stato, l'eminentissimo Jacobini, imita l'esempio e non si vergogna punto della sua origine democratica. È nato di una famiglia di Genzano abbastanza agiata, che si occupa di agricoltura e specialmente di vinicultura. Uno stretto parente del cardinale è uno de' più reputati produttori della provincia di Roma e smercia i suoi prodotti in un negozio di via di Pietra, dove va molta gente che ne vuol bere un bicchier di quel buono. Papà Jacobini, stato premiato a moltissime esposizioni per il suo *Cesanese*, è altresì un uomo coltissimo, sicchè il suo negozio è frequentato spesso da vecchi antiquarii ed archeologi, e vi si chiacchiera di storia e archeologia, come si usava fare un tempo nelle botteghe degli speziali.

Ed il nome dell'eminentissimo segretario di Stato seguita a far bella mostra di sè ne' cartellini delle bottiglie disposte in bell'ordine.

***

Una tradizione popolare romana vuole che quando un cardinale muore altri due lo seguano nella tomba. Per ora questo caso non si è avverato: è morto bensì a Roma un uomo che in altri tempi aveva fatto parlare di sè molto più di un principe della Chiesa. Il marchese Pietro Campana, di nobile famiglia aquilana iscritta nel libro d'oro capitolino, era un uomo coltissimo, ricchissimo ed appassionatissimo per l'archeologia. Mettete insieme queste tre qualità e ne formerete un collezionista. Difatti il marchese Pietro Campana, coll'aiuto e la cooperazione di molti archeologi, cominciò ad acquistare e raccogliere oggetti di ceramica, numismatica, glittica ed oreficeria, formandone raccolte ed illustrandole o facendole illustrare da' suoi collaboratori. E per poter meglio disporre queste collezioni il Campana fabbricò un elegante casino, di buona architettura adatta allo scopo della costruzione, ed è quello appunto che sorge a destra in fondo allo stradone dal Colosseo a Laterano. Se non che le spese fatte dal Campana erano immense e si cominciò a sospettarlo sbilanciato ne' suoi interessi. Egli era soprintendente del Monte di Pietà, si parlò di malversazioni e fu ordinata da Pio IX una ispezione a quell'istituto. Irregolarità se ne trovarono: ma, come si è poi detto, non tutte imputabili al Campana, nè tali che egli non avesse potuto, senza tanto scandalo, ripararvi. Pio IX però era di carattere impetuoso: Antonelli era cupido, e ambiva tutti i posti per gente di casa sua: la disgrazia del Campana fu decretata. Un bel giorno del 1857, il Monte di Pietà era assediato dagli sbirri; — il povero marchese fu arrestato e condotto a San Michele. Non vorrete certo che si racconti quel processo scandaloso: allora l'avvocato Marchetti, — il fratello del maestro, — fece delle splendide arringhe, per le quali il suo cliente fu condannato a venti anni di galera, e l'avvocato fu sospeso dall'ufficio per alquanto tempo. Manco male che la galera fu commutata in esilio; e l'esule visse a Napoli, a Parigi, a Firenze cogli avanzi della sua fortuna personale, e colla dote della moglie, una inglese, Emilia Rowles, che gli fu affezionatissima fino alla morte, avvenuta da tre anni. Le sue collezioni intanto furono disperse. La Russia fu la prima a metterci la mano addosso, ne scelse il fiore per 150,000 scudi romani; poi il governo imperiale di Francia pagò 800,000 scudi tutto il resto delle principali collezioni. Il municipio di Roma comperò le monete e medaglie. Le porcellane della Cina e del Giappone devono trovarsi al Vaticano.

Chi è stato al Louvre ed ha visto quali e quanti oggetti bellissimi provengono dal museo Campana, giudica facilmente la grande importanza di quello.

Napoleone III non solo fece acquistare dallo Stato gran parte delle collezioni, ma s'interpose affinchè il papa non perseguitasse più il marchese Pietro. Ed è venuta sempre più crescendo nel pubblico la persuasione che il danno fatto dal governo pontificio al Campana fosse assai più grande di quello che il Campana avesse mai potuto fare al governo; tanto che negli ultimi anni il "povero marchese" (così lo chiamavano), ridotto a vita ritiratissima, era mantenuto dall'elemosina degli amici, ma si dipingeva sempre come un primo attore. E quando morì pochi giorni fa, di 71 anni, studiava il modo di essere almeno in parte indennizzato dal governo italiano, come crede legittimo — o naturale — del governo del Papa.

Non sarebbe stata la sola sfuriata di Pio IX di cui l'Italia avrebbe pagato i danni.

***

Giacchè si parla di morti e mi pare si debba essere riconoscenti verso chi ci ha fatto passare qualche bel momento — i bei momenti son tanto rari! — rammenterò Mario Tiberini morto a Reggio d'Emilia: morto, povero Mario! in uno stabilimento per il quale, oltre molte altre cause, è spesso ricordata quella città. Gli antichi amministratori del comune di Firenze, hanno sulla coscienza di aver fatto smarrire l'intelligenza a questo artista intelligentissimo. Divenuto ricco e ritiratosi dal teatro, Tiberini, che viveva a Firenze, investì una parte de' suoi capitali in obbligazioni del prestito municipale. Quando si cominciò a parlare di fallimento, l'idea di aver rovinato sè e la famiglia, cui restavano del resto molti altri valori più solidi, lo turbarono tanto da doverlo finalmente sottoporre ad una cura.

Per quanto il timbro della sua voce avesse alcunchè di sgradevole e di aspro, pure egli cantava in modo da strappare gli applausi e guadagnarsi le irresistibili simpatie dell'uditorio. L'ho sentito cantare l'ultima volta a Firenze, alla Pergola, e credo fosse quella l'ultima stagione fatta da lui, prima di lasciare la scena.

Cantava gli *Ugonotti* con la signora Sass dell'Opera di Parigi e, con tutto il rispetto dovuto ai virtuosi d'ambo i sessi, non mi ricordo d'avere d'allora in poi provato emozione simile a quella che ogni sera si ripeteva al famoso duetto. E Tiberini allora non era più, secondo la frase d'obbligo, in tutti i suoi mezzi. E se commuoveva il sentirlo nel canto drammatico, non piaceva meno nella musica più leggiera. A lui ed alla signora Angelina Tiberini-Ortolani, degna moglie e compagna d'arte di Mario, dobbiamo l'aver sentito la *Matilde di Shabran* di Rossini che i nostri babbi avevano dimenticato, e i nostri figliuoli non sentiranno forse mai.

Quando nella *Matilde* Tiberini diceva:

> Piacere egual gli Dei
> Non ponno imaginar

esprimeva nè più nè meno il sentimento di tutto il pubblico con le parole del libretto.

Mario Tiberini, giova pur dirlo, aveva tanto di cuore e non apparivano in lui certi difetti frequenti in chi ha vissuto molta parte della propria vita sulle assi del palcoscenico. Naturalmente simpatico, aveva acquistato, benchè di umile origine, il "saper fare" dell'uomo di mondo ed era, specie a Firenze dove viveva, graditissimo frequentatore delle più scelte riunioni.

Ed è morto a cinquant'anni, avendo guadagnato in 25 o 30 anni quanto ci vuole per vivere nella più grande agiatezza.

Il suo nome non sarà facilmente dimenticato dalla generazione che lo ha applaudito.

***

Avete letto l'articolo di Girardin in risposta a Dumas, anzi in appoggio a Dumas? Se faccio questa domanda non è per invitarvi a leggerlo, che Dio guardi, ma semplicemente per osservare che in Italia il povero Salvatore Morelli non è mai arrivato a dire un terzo delle stramberie stampate dal Girardin, eppure hanno sempre riso di lui e delle sue teorie sulla emancipazione della donna: e qualche volta hanno riso a sproposito, mentre il Girardin è tenuto dai francesi un uomo serio! e la sua prosa si pubblica in una delle prime Riviste di Francia!!

Povero Morelli! è morto a Pozzuoli senza aver potuto svolgere in Parlamento la sua proposta di legge per il divorzio, nella quale c'era molto più buon senso che nell'articolo di Girardin. Gli elettori di Sessa Aurunca, essendo tutti uomini, non aveano più voluto un rappresentante occupato esclusivamente delle femmine.

Col Morelli la Camera italiana, nella quale le figure spiccate si vanno facendo più rare, ha perduto un tipo originalissimo. Salvatore Morelli, con la barba tagliata corta e i capelli appiccicati sul cranio dalla pomata, una catena di similoro sopra un panciotto di colore impossibile, era pure un uomo che aveva avuto la costanza rara di vivere nella miseria, mentre l'ottenere un posto od una posizione qualsiasi gli sarebbe costato la sola fatica di domandarlo. Pure era stato in galera dieci anni e anche là aveva fatto del bene quando aveva potuto. Nè parlare di miseria è una esagerazione: gli intimi di Salvatore Morelli sanno come egli vivesse spesso e volentieri ventiquattro ore con un caffè e latte preso la mattina e una minestra presa la sera. Nè si può offendere la memoria di lui dicendo che, quando l'ultima volta cadde ammalato in Roma, il presidente Farini, per mezzo di persona fidatissima e rispettabile, dovette fare al Morelli dolce e garbata violenza onde accettasse un sussidio per sopperire alle spese della

Nel Campo Santo di Genova. — Monumento Noceti, dello scultore *Costa.* (Disegno del signor Paolocci).

IL VARO DELL' "ITALIA" A CASTELLAMMARE (Da uno schizzo del signor R. Armenise)

malattia. Ed il Morelli alloggiava allora in una meschinissima cameretta, nella quale uno de' democraticoni de' nostri giorni sdegnerebbe di tenere il proprio domestico.

Alla Camera Salvatore Morelli, sempre assiduo alle sedute, era come suol dirsi, la banca delle tenebre. I suoi numerosi compagni dell'ultimo settore di sinistra lo tormentavano sempre, nè gli risparmiavano alcuna burla. Salvatore Morelli sorrideva e lasciava fare. Quando domandava la parola toccava agli altri a sorridere; ma non sorridevano, ridevano addirittura; si affollavano intorno al suo banco come se egli recitasse una farsa anzichè un discorso parlamentare. Nelle tribune godeva moltissima popolarità e certe donne, delle quali lo dicevano protettore, erano spesso attratte dalla curiosità di vederlo. Mi si assicura ch'egli non abbia mai conosciuto nè avvicinata alcuna delle sue protette.

Quando parlava non seguiva un filo di ragionamento: le sue idee saltellavano di palo in frasca e l'oratore, spesso interrotto dalle risate, usciva facilmente dal seminato.

Pure, cosa che non capita a tutti, egli era convinto di quanto diceva.

Per quanto ridessero, e per quanto invece si legga sul serio l'articolo del signor Girardin, Salvatore Morelli non ha mai detto, come il direttore della *France*, che "l'umanità ha fatto la donna eguale all'uòm" e "non c'è cosa che fa l'uomo che la donna non possa fare."

Ma in fatto di stramberie ne ho qui davanti parecchie che toglieranno la melanconia di questo Corriere che rischia altrimenti d'essere un Corriere funebre.

Ecco un volumone stampato dal Vigo, a Livorno. Sulla copertina verdognola leggo questo titolo misterioso come un geroglifico egizio: *I Faneromeni d'Omero di Aristarco Scannaciuco pubblicati per cura di Aristide Nardini Despotti Mospignotti!...*

Mi ricorda la storia di quell'*hidalgo* che, a notte fonda, bussava all'uscio d'una locanduccia, gridando:

— Aprite al nobile don Inigo d'Estrapada y Mendoza y Canparesio y Villhorma y Panpluna y Collalba y Sautierro y....

— Scusi, — grida dall'interno il locandiere, — non ci ho posto per tanta gente. —

Così il signor Aristide y Nardini, y Despotti, y Mospignotti, y Aristarco, y Scannaciuco....

— Scanna, ha detto?...

— Ciuco, sissignore! autore dei *Faneromeni*....

— I quali sarebbero?

— Dio mio! non ho ancora avuto il coraggio di verificare, poichè si tratta di un grosso volume di cinquecento pagine, caratteri fitti, e tutto *ottave*, dalla prima all'ultima pagina, qualche cosa di mostruoso, di spaventevole!

Certo dev'essere un bizzarro umore l'illustre signore Scannaciuco, per mettere al mondo qualche cosa come duemila *ottave*, di genere satirico!

Per darne un campione, ecco l'*argomento* del primo canto:

> E muli e cani e Greci Apollo irato
> Con le saette micidiali offende,
> E al fiero Achille Agamennon sdegnato
> Briseide in cambio di Criseide prende;
> Ma il Tonante, da Teti imbecherato,
> Giura di farne le vendette orrende,
> E a Giunon che va in bestia alfin minaccia
> Che se non istà bona la sculaccia.

Omero non avrebbe cantato meglio!

C'è pure di maraviglioso e di omerico il modo con cui descrive lo stato dei soldati di Achille, il quale

> .... invece di mandarli all'esercizio,
> E di farli montar la sentinella,
> Li lascia tutto di poltrir nel vizio;
> Per cui, fra 'l giuoco, il fiasco e le gonnelle
> Tiran sagrati che vien giù il paese....
> (Dio guardi li sentisse un livornese!)

Mi pare che basti, e passo ad annunziarvi la fondazione del *Club letterario* che riempie una vera lacuna nel nostro paese. Non è un club dei soliti; ma una vera istituzione per far comparire letterati tutti i ciuchi. Non sapete scrivere, o volete figurare come autore di un romanzo? o di una commedia? o di un poema? o di un trattato scientifico? Siete professore, e non sapete comporre un discorso inaugurale? volete mandare un sonetto alla vostra sposa? o scrivere la biografia di un alto personaggio? Andate e scrivete al *Club letterario* in Torino via.... (la via non la dico per non fare una reclame gratis); e come da Bocconi trovate i vestiti fatti, al *Club* troverete romanzi fatti, commedie fatte, discorsi fatti, e se vi piace più la *confection* e vestirvi *sur mesure*, il *Club* delega dei "membri versati" per far tutto. È lo scrivano pubblico portato all'altezza dei tempi.

Ma ci ha di meglio per *la bonne bouche*. Niente meno che *Il Ristorante*. Non è mica una locanda; è un nuovo giornale. E sapete come vi ristora? col predirvi i numeri del lotto. "Il Redattore di esso, *sicuro "di quanto promette*, non specifica regole ed altro. "Egli farà fatti e lo si vedrà all'opera." O Magliani! guard'a voi! Ma pur troppo questo "Ristorante, bollettino Cabalistico Settimanale" non indica che i numeri da giuocarsi per le vincite di Napoli e di Bari. Speriamo per altro che col tempo egli vorrà estendere la sua propaganda benefica anche a quest'umile Alta Italia. Già v'immaginate che questo *Ristorante* s'è aperto a Napoli o nelle vicinanze, cioè a Maddaloni, città celebre per il suo acquedotto, per la battaglia del 3 ottobre 1860, e adesso anche per i suoi giornali. A Maddaloni infatti esce anche il "Monitore Nazionale, giornale settimanale — redatto dagli associati...." Quegli associati che sono i redattori del giornale che pagano, non meriterebbero una fotografia? Ma io preferisco quella dei soci del *Ristorante*.... o almeno conoscerne il numero, per avere un'idea dell'imbecillità umana. Il prototipo potrebbe essere un individuo che fosse al tempo stesso associato e redattore del *Monitore*, "membro versato" del *Club letterario* ed avventore del *Ristorante*.

Cicco e Cola.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1881.

L'Illustrazione non ha bisogno di fare promesse o esporre programmi di operosità per tutto quello che si riferisce all'Esposizione nazionale che avrà luogo in Milano l'anno venturo. I lavori erano appena incominciati quando ha dato la pianta di tutto il palazzo dell'Esposizione e così esatta come se l'avesse ricevuta dal Comitato stesso, che per noi è tutto circonfuso di misteri come Mosè sul monte Sinai; subito dopo ha presentato il disegno della facciata che sorgerà dalla parte dei boschetti e poi la veduta delle costruzioni in corso; oggi si pregia di offrire una veduta a volo d'uccello dell'insieme di tutto il palazzo e dei suoi sviluppi. Lasciando in pace il Comitato, che è ben lontano dall'essere decantato *coram populo* come il migliore dei Comitati possibili — e delle cui garbatezze, come si vede, facciamo a meno tanto bene, — ci auguriamo soltanto per l'onore di Milano che il suo operato sia degno della città, e quello che avremo da riprodurre possa valere la fatica della riproduzione.

Nel disegno d'oggi la facciata che si vede a sinistra, così detta di stile veneziano, è quella che prospetta la via Palestro verso piazza Cavour, e che fa corpo con quella combinazione di tettoje irradiate da una sala circolare con cupola; un insieme che pare ispirato dal tipo delle carceri cellulari *sinottiche*. L'altra che volta a destra è la facciata dei boschetti, dietro la quale si sviluppano le gallerie dell'Industria sino ai bastioni. Dove queste terminano, si trova la gradinata per la quale si sale dai *giardini vecchi* al viale del bastione; ivi si vuole sviluppare, dicesi, un nuovo edificio invadendo la passeggiata. Speriamo che sia una semplice diceria. Ciò che tanti aveano detto prima: che cioè, il luogo scelto per l'Esposizione non era adatto, pare cominci a pensarlo anche il Comitato, che si sente mancare lo spazio, e non sa da che parte allargarsi; si vuole che si trovi nel bivio: o invadere la passeggiata dei bastioni, ciò che farebbe a ragione gridare tutta Milano o invadere pel laghetto i giardini nuovi e guastarli. Se tutto ciò è vero è un brutto impiccio, nel quale lo lasciamo per tornare alla nostra incisione. Più a destra adunque delle gallerie che si allungano dietro la facciata dei boschetti, si vedono delle altre tettoje di là dall'edifizio del salone; sono le gallerie del lavoro. La barriera di Porta Venezia, e gli ultimi edifici del Corso fanno capolino a destra dietro la linea degli ippocastani, il laghetto si mostra dietro la rotonda di sinistra, e più in fondo il bastione. La veduta è presa dall'alto stando tra la Piazza Cavour e la Villa Reale.

Questa veduta è stata studiata colla massima cura alzando le proiezioni sulla pianta e mettendole in prospettiva con non poca fatica, avendo misurate, calcolate e tenuto conto di tutte le dimensioni delle masse e dei particolari. Possiamo quindi garantirla esatta, salvo le modificazioni che possono esser fatte nel corso del lavoro.

L' *ITALIA*.

Nel dare in questo numero gli altri disegni promessi sul varo della più colossale delle nostre navi colossali, rimandiamo il lettore alla descrizione delle feste che ce ne ha dato il nostro corrispondente signor Lazzaro nel N. 41. Qui aggiungeremo i dati che si riferiscono all'*Italia*, toglieadoli ad un importante lavoro pubblicato dall'onorevole Maldini nell'ultimo fascicolo dell'"Antologia" ed ommettendo talune particolarità essenzialmente tecniche.

Dislocamento della nave in pieno carico	tonn	13,708
Lunghezza, compreso lo sprone . .	metri	124,70
Larghezza massima	»	22,51
Immersione massima	»	[illegible]
Forza della macchina in cavalli indicati (presunta)	cavalli	18 000
Approvvigionamento di carbone .	tonn.	1 858
(può però portare fino a tonn. 3500).		
Velocità a tutta forza (presunta) all'ora,	miglia	16 a 17
Velocità a forza ridotta . . . »	»	13
Percorrenza possibile a tutta forza	»	1 138
Percorrenza possibile a velocità ridotta	»	4 524

(Facendo però agire due sole delle quattro macchine, si potrà ottenere una velocità di circa miglia 6,70 all'ora. In questa ipotesi l'*Italia* con la sua provvista normale di combustibile, cioè con 1858 tonnellate, potrà percorrere 16 700 miglia, e con la provvista straordinaria di combustibile, cioè 3 500 tonnellate, potrà percorrerne circa 31 500)

Ore di fuoco a tutta forza, 69.

Ore di fuoco a velocità ridotta 348, con l'approvvigionamento normale di 1858 tonnellate, e a 13 miglia di velocità all'ora facendo agire tutte quattro le macchine.

Ore di fuoco a velocità ridotta 4736, con l'approvvigionamento straordinario di 3500 tonnellate, e a miglia 6,70 all'ora facendo agire due macchine soltanto.

Artiglierie.

4 cannoni da 100 tonnellate.
18 cannoni da 4 tonnellate.
Lancie torpediniere a vapore.

L'*Italia*, come fu proposta, doveva portare 2 soli cannoni da 100 tonnellate: questo numero venne in seguito accresciuto a 4. I cannoni sono collocati in barbetta sopra piattaforme girevoli. La manovra di queste e di quelli viene eseguita per mezzo di congegni meccanici.

La nave è difesa in tutta la sua lunghezza alla linea di galleggiamento da una cintura corazzata. La corazzatura sarà *compound*, di acciaio e ferro, della grossezza di 43 centimetri al ridotto che contiene le piattaforme dei cannoni da 100, di 40 centimetri alla base dei fumaiuoli e di 7 centimetri al ponte, oltre 15 centimetri di fasciame. La corazzatura discende per metri 1,75 sotto la linea di galleggiamento: la struttura cellulare rimane all'altezza di metri 1,30 dal ponte.

Il tipo di questa nave fu anche concepito con lo scopo di poter trasportare una intiera divisione dell'esercito.

Aggiungiamo alcuni altri dettagli molto interessanti, pubblicati dalla *Rassegna settimanale* di Roma:

La nave ha un rostro di oltre 20 tonnellate di peso. Le due eliche ed il timone restano molto al disotto della linea di galleggiamento; al coperto cioè da ogni offesa per parte dei cannoni nemici. La forza è di 18,000 cavalli, sicchè sarà possibile imprimere alla nave una velocità di 17 miglia all'ora e forse oltrepassarla. Il timone viene mosso da una macchina a vapore speciale; anche le àncore e le trombe da incendio funzioneranno a vapore. L'innalzamento delle cariche e dei proietti, la manovra delle piattaforme, il caricamento dei cannoni, si faranno mercè apparecchi idraulici a vapore. L'equipaggio dell'*Italia* in tempo di pace sarà di circa 500 persone.

L'*Italia* è davvero la più grande corazzata del mondo. È facile convincersene confrontando i dati seguenti che si riferiscono alle più grosse navi da guerra delle marine europee, con quelli già dati sulla nuova nave italiana.

Marina Germanica: *König-Wilhelm*, lunghezza metri 108,52, larghezza 18 90, immersione media 7,72, forza 8000 cavalli; velocità miglia 14,71 all'ora, armamento 18 cannoni Krupp da 24 e 5 da 21. Marina Britannica: *Achilles*, lunghezza 117,80; larghezza 27,77; immersione media 8,16; velocità miglia 14,32; forza della macchina 5722 cavalli. *Dreadnought:* lunghezza 97,51; larghezza 19,45; immersione media 8,15; velocità 11 miglia all'ora; forza della macchina 8215 cavalli; armamento 4 cannoni da 32 centimetri *Inflexible:* lunghezza metri 97,51; larghezza m. 22,87; immersione media 14,45; velocità 14 miglia all'ora; forza della macchina 8000 cavalli, armamento 4 cannoni da 40 centimetri. Marina Austriaca: *Tegethoff*, lunghezza metri 87,40; larghezza 21,67; immersione media 8,38; velocità 14 miglia all'ora, forza della macchina 7200 cavalli; armamento 6 cannoni Krupp da 28 centimetri. *Custoza:* lunghezza metri 92,11; larghezza m. 17,69; immersione media 8,13; velocità 14 miglia all'ora; forza della macchina 4640 cavalli; armamento 8 cannoni Krupp da 26 centimetri Marina Russa: *Pietro il Grande*, lunghezza 101,56; larghezza 19,25; immersione 7,54; velocità 13 miglia all'ora, forza della macchina 8000 cavalli,

armamento 4 cannoni Krupp da 30 centimetri e 6 cannoni sussidiari.

Come è evidente, la sola *Inflexible* della marina inglese sta a petto del *Duilio* restando però al di sotto nell' armamento. Nessuna poi uguaglia l'*Italia*. Nelle proporzioni l'*Italia* è vinta soltanto dal *Great-Eastern*, ma questa non è una nave da guerra e se fu un trionfo della ingegneria inglese, fu un vero insuccesso dal lato industriale economico.

Per assicurare la stabilità dell'*Italia*, i disegni furono molte volte corretti e ricorretti, si è dovuto rinunciare a molti sogni sulla forza difensiva che le si voleva dare, ma anche come fu ora costruita e riuscendo ad imprimerle la stessa velocità del *Duilio*, sarà sempre un miracolo d'ingegneria, giacchè non è da dimenticarsi che nelle prove di Spithead avvenute il 10 maggio decorso, l' Inghilterra si dimostrò soddisfatta della velocità di 14 miglia e un terzo l'ora, sviluppando una forza di 7993 cavalli. Ma siamo sempre lì: dato un combattimento disperato, a chi, fra la massa e l'agilità, resterà la vittoria?

Avvertiremo infine che il tipo *Italia* cominciato nel 1876, è ancor più colossale del tipo *Duilio* cominciato nel 1873. Al tipo *Duilio* appartiene l' *Enrico Dandolo* che è tuttora in allestimento alla Spezia; e al tipo *Italia* appartiene il *Lepanto* ch'è ancora in costruzione nel cantiere dei fratelli Orlando a Livorno.

La spesa prevista per l'*Italia* fu di 16 milioni, ma è probabile che quando sia tutto all'ordine avrà costato molto di più. La spesa presuntiva del *Duilio*, nel bilancio del 1875, era valutata circa 14 milioni [1]; ma dai calcoli fatti al principio di quest' anno sembra invece che abbia costato quasi 22 milioni. Una nave sola che costa venti e più milioni! E pensare che si disputa se saranno utili, se saranno semplicemente adoperabili, se almanco saranno abitabili!!

[1] Precisamente 13 930 000 lire.

NUOVI LIBRI.

Il Roccolo di Sant'Alipio, racconto di A. CACCIANIGA. (Milano, Treves). Un nuovo romanzo del popolare autore di *Villa Ortensia* e del *Bacio della contessa Savina*, è sempre una novità saporita. Il Caccianiga è un romanziere alla inglese: semplice con una tinta di humour, che cerca l'interesse per mezzo dell'affetto e delle emozioni sane. Perciò ha la porta aperta nelle famiglie, e non solo nelle nostre: lo vediamo tradotto in inglese, in tedesco e in francese. In questo *Roccolo di Sant'Alipio*, siamo ancora in mezzo alle vicende domestiche; ma questa volta esse si congiungono colle vicende nazionali. Un po' di storia patria, di quella storia di jeri che è la più facile a dimenticarsi, insegnata per mezzo di un romanzo, non sta mica male. Il difficile sta nel non far sentire il distacco, nel fondere bene i due generi; questa è l'arte, e il Caccianiga è maestro. Come è anco maestro paesista. La scena del suo racconto è in un paesello del Cadore, in alto di un roccolo dove si tendono gli agguati ai poveri uccellini. Il Cadore è un sito di montagna così pittoresco che fu chiamato giustamente la Svizzera del Veneto, e gli alpinisti cominciano a visitarlo. Il nostro romanziere lo conosce a fondo, ed ha studiato dal vero il paesaggio alpino, come farebbe un pittore. Studiati dal vero sono pure i personaggi, e i costumi locali che conservano tanta originalità. Se aggiungete che abbiamo qui la difesa del Cadore e la difesa di Venezia, due grandi episodi del nostro quarantotto, vedrete che ci troviamo davanti a un vero romanzo nazionale, col quale il pubblico deve far festa. Fra le scene più belle, vi raccomando un esodo di donne: è l'emigrazione delle cadorine sopra montagne inaccessibili mentre i loro uomini erano a combattere gli austriaci. Quella colonia femminile dà luogo ad alcune pagine veramente splendide. Tutto poi ha lieto fine; ma non lietissimo; accompagnando i personaggi nelle ultime vicissitudini, chi ebbe la testa rotta si trova dimenticato, i furbi sono divenuti commendatori.... L'autore non è stato invano un direttore dello *Spirito Folletto*, — quello dei bei tempi, — e ama l'arguzia e l'ironia pacata. Intanto gli dobbiamo esser grati, di aver dato al paese ancora un romanzo onesto che sa essere dilettevole al tempo stesso; non ci sono per verità delle *cocottes*, nè adulterj, nè nudità, ma passioni vere, e sentite, patriottismo che s'intreccia con affetti domestici.

⁂

Il Giornalismo, di DARIO PAPA. (Verona, tip. Franchini). Di un libro che porta questo titolo, chi lo crederebbe? i giornali italiani si sono occupati pochissimo. È un sogno della fratellanza letteraria che c'è in Italia. Ma il pubblico val più dei giornalisti; e il libro del signor Papa fu gustato e ricercato, sicchè la prima edizione è già esaurita. Il signor Papa è un giornalista nato; ha la fibra, ha la prontezza, ha l'abbondanza, ha il brio, ha la passione. I suoi articoli segnati *dp.* nel *Corriere della Sera*, fanno sempre sensazione. Anche quando è violento, non irrita, perchè si sente che è convinto, e non fa di quella violenza a freddo che esacerba gli avversarj più che una frustata sanguinosa, ma calda, e data di cuore. Il Papa è di estrema destra, nominalmente, ma tende al Centro. Ciò si vede anche nel suo libro, che difende una quantità di teorie avanzate, che sono luoghi comuni ed anche pregiudizj: come l'affetto sviscerato pel giurì e l'odio per i giornali ufficiali. Teorie a parte, il suo libro è piacevolissimo a leggersi, brillante, ricco di notizie; e non ha che il torto di essere costituito di due parti che sono affatto diverse l'una dall'altra. Finchè il Papa parla del giornalismo straniero, abbiamo una grande abbondanza di notizie, di fatti, di biografie, anche di aneddoti; quando viene il giornalismo italiano, non si esce più dalle generalità e dal campo delle dottrine. Egli poteva darci la storia della stampa dal 1848 al 1860; ed invece ne dà appena la nomenclatura, ed anco questa ha una divisione che vorrebbe essere spiritosa, ma non è che irragionevole: secondo la forma dei titoli. Capisco che per i giornali stranieri abbondano le fonti, e chi si mette a scriverne ha piuttosto ad occuparsi di scegliere ciò ch'è più importante secondo il suo assunto; ma chi ha poi da preparare i documenti per la storia del giornalismo italiano, se nol fanno i giornalisti nostri? E del resto, da qualche tempo c'è un'invasione di gazzettini che si occupano di personalità, anche le più piccine; per conseguenza un lavoro sul genere di quello che il signor Papa aveva certamente concepito, è sempre difficile, ma non è impossibile ad eseguire. Per una nuova edizione, l'egregio autore veda di rifare tutta la parte italiana sopra un modello che gli dev' essere simpatico: quello della prima parte del suo stesso lavoro.

⁂

Studj di critica e storia letteraria di ALESSANDRO D'ANCONA. (Bologna, Zanichelli). Pochi conoscono la letteratura italiana, in tutte le sue più riposte vicende, come il D'Ancona; pochi sono altrettanto stimati in tutto il mondo letterato e ammirati dalla scolaresca; pochi sanno come lui attingere l'erudizione dalle fonti di prima mano, e dalle ricerche erudite cavare un tesoro di aneddoti. Eppure l'egregio professore dell'Ateneo pisano, non è uno scrittore popolare. Ciò dipende forse dal paludamento un po' all'antica con cui veste i suoi periodi, che oggi il pubblico ama corti e saltellanti. Ad ogni modo, i saggi che il D'Ancona va pubblicando da qualche tempo sulle Riviste principali del nostro paese come l'*Antologia* e la *Rassegna settimanale* hanno richiamato l'attenzione anche del pubblico: quanto agli studiosi, il nome del D'Ancona basta; da un pezzo esso è una firma di prim'ordine. Quattro di que'saggi, si racchiudono nel volume che annunziamo ora. Il nostro collaboratore Stecchetti, o Guerrini se vi piace, ha già parlato a lungo dalla *leggenda d'Attila in Italia*, e ne ha rilevato il grande valore dandone un sunto; gli altri tre studj risguardano il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani, un poeta umoristico del secolo XIII, il Novellino e le sue fonti.

⁂

Scago a buona scuola di LUIGIA CODEMO DI GERSTENBRAND. (Treviso, editore Zoppelli).

La signora Codemo, dopo avere scritto una quantità di romanzi domestici morali ed illeggibili, scrisse un bel libro degno di esser letto da tutti: *Pagine famigliari*, vivaci, rapide, nelle quali narrò di letterati vissuti negli ultimi tempi, di cose vedute, di tempi passati. Un volume che per più versi può stare appresso alle *Pagine famigliari*, delle quali è già uscita la seconda edizione, è questo nuovo: *Scago a buona scuola*. C'è di tutto: critiche, profili, bozzetti, discorsi, articoli di cronaca cittadina, poesie. Il lavoro più importante è il primo: *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo*. La Codemo passa in rassegna i veneti che, in settant' anni circa, scrissero di letteratura e li divide in tre grandi squadre come un sottotenente farebbe co' suoi soldati: in classici, in romantici, e in realisti. Ciò ch'è notevole in questo studio è il ricordo, la rivendicazione che la Codemo fa di qualche forte ingegno dimenticato. Citiamone uno: Luigi Chiesurini. Chi si ricorda più di questo poeta che passò corrusco come una meteora pel cielo padovano? Fu l'autore d'una *Stefania* che, a' suoi tempi, parve una specie di marsigliese dell'altare, e gli valse altissima lode — persecuzioni e la morte. Nato il Chiesurini in S. Lucia di Conegliano nel 1809, morì nel 1848 di crepacuore, in un villaggio. "Liberato quel giovane selvaggio (scrive la Codemo) dalla veste del prete, che senza dubbio portava per far piacere a' suoi, egli avea dato il lasso a tutto il genio che gli ferveva nell'anima.... Materialista, sarcastico, senza ritegno in pericolose pitture, acerbissimo contro i dominanti signori che sfida, quasi fosse lui il padrone, loro i servi." — I brani del carme *Stefania* che la Codemo riporta sono fieri, scultorii, belli. — "Quattro anni dopo la pubblicazione della *Stefania*, ossia nel 1841 (continua la Codemo), chi passando per Valdobbiadene e per Pederobba avesse veduto un uomo rozzo, l'occhio del quale, truce, ma pien di genio, parea chiudesse un mistero; un uomo fuggente ogni consorzio civile, andare in qualità di cursore per le catapecchie dei contadini a oppignorare qualche misero utensile, tanto per mangiare; — non riconosceva in lui il baldo poeta, imprudente sfidatore del più forte."

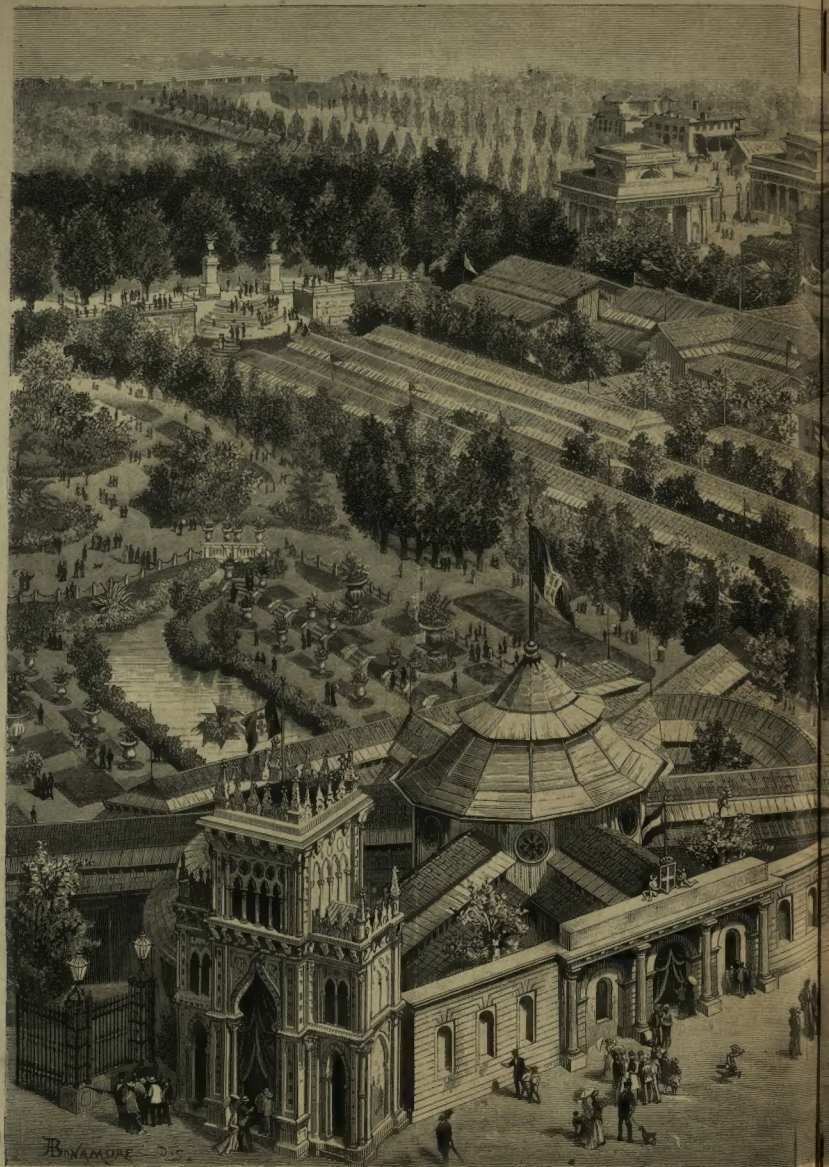
Abbiamo voluto citare le parole stesse della Codemo, per dare anche un saggio dello scrivere incisivo di questa veneziana.

È pure caldo, interessante, lo studio biografico della Codemo su Antonio Berti che un nostro amico, con satira mordente verso i superstiti, chiama l'*ultimo dei veneziani*. Il Berti fu medico illustre, letterato, autore di canti popolari, economista, senatore del Regno, mente vasta, lucidissima, complessa; è morto, com'è noto, d'improvviso qualche anno fa mentre in pieno Consiglio comunale perorava una delle cause più vitali per la sua pericolante Venezia. — Anche sul pittore veneziano Ippolito Caffi morto miseramente nella battaglia di Lissa, spende nobili parole la Codemo, che in questo volume variato non annoia, ma piace, tanto più offrendoci quadretti di genere succosi, come *Chioggia*, come *Schio*. Nei versi, la Codemo non è così felice come nella prosa, nella quale sa infondere sempre un tale amore pel bene e un tale sentimento per il bello ch'è per sè stesso poesia.

⁂

Profili di P. DI CASTELVETRO. (Zara, tip. di G. Woditza).

È un libriccino di 175 pagine che contiene: *Il mondo è fatto a scale. — Nozze nel mare. — Il diavolo del reggimento. — Quando Ada era malata. — Cinque ore a San Marco. — Dopo le cena. — Un commers.* Sono bozzetti, o, a dir meglio, bozzettini stesi con certa pretensione artistica, ma non senza vivezza. *Il diavolo del reggimento* è tratteggiato bene. Si tratta d'un capo ameno, robusto come un cerro, dagli occhi di fuoco, violento, nemico delle donne, che finì coll'amare la vita del soldato e farsi promuovere alle manovre. Muore ferito in una scaramuccia e, una notte, adagiato sui fucili, viene condotto alla fossa dai suoi commilitoni che piangono a catinelle. Si sente nella dipintura breve, secca, l'influenza del Verga. Le *Nozze sul mare* è una leggenda inventata, crediamo, di pianta dall'autore. Un patrizio ama una popolana, Zanze, e per meglio raggiungere i bassi suoi intenti, favorisce gli amorazzi di lei con un barcajuolo ch'è al suo servizio. La moglie del patrizio viene a saperlo, per mezzo d'un rotolo che un dì, uscendo di chiesa e mentre l'organo suona misterioso, le viene consegnato da una donna velata. La patrizia vuol vendicarsi, e lo si capisce. Una notte si fa però condurre dal barcajuolo in una spiaggia remota, ed ivi lo inebbria, lo stanca d'amore. Dopo poche ore, due cadaveri galleggiano sull'acqua: ecco! — è quello del barcajuolo e della Zanze. Chi li ha fatti affogare? Forse il marito della patrizia? Forse questa stessa? — Mistero.

Il signor P. di Castelvetro, il cui vero nome è G. Diodato Sabalich, adopera molti toscanesimi. Ma, com'è uso dei non toscani, li usa talvolta a rovescio. Usi l'autore una lingua meno ricercata, e scriverà meglio.

Milano. — Veduta a volo d' uccello del Palazzo in costruzione

L' Esposizione nazionale del 1881. Disegno del signor Bonamore).

La felicità di chi lavora, racconti pei giovani di F. Gallo. (Milano, G. Messaggi, editore).

La parola è all'autore: "Ho scritto questi racconti specialmente per l'operaio, affinchè conosca quanto può essere contento lavorando allegramente e ridendosi dei vani ed impossibili desideri, che per caso lo tentassero." Intento onesto, come si vede. Ed è raggiunto? In Italia, ahimè! abbondano i libri pel popolo, ma questo non li legge. La colpa crediamo sia per tre buoni quarti dei libri, i quali mancano di attrattive, di seduzioni per farsi leggere. Questo del signor F. Gallo, che ci si presenta colla copertina rosea come un mattino di maggio, è scritto con semplicità, che dev'essere il primo pregio di simili lavori, ma è floscio, predica troppo e si allontana troppo da ciò che il popolo deve conoscere. C'è, per esempio, un racconto dal titolo arcadico *Avventure di Silvana, pastorella nizzarda*, ed è preceduto da due pagine d'ammonimenti morali e tratta.... di tempi antichissimi, di romani. Questo racconto può andare a braccetto coll'altro: *Ama la pastorella* e *Tullo il patrisio*. — Noi crediamo che il popolo negli ozi delle domeniche e delle veglie, non leggerà mai questi racconti; però, per simpatia all'autore e al nome del benemerito abate Giulio Tarra cui è dedicato, vorremmo totalmente ingannarci.

⁂

Sull'Esposizione nazionale di belle arti che si è chiusa testè a Torino, sono usciti tre volumi, o meglio volumetti, o quasi opuscoli di Filippo Filippi, di Ferdinando Fontana, di Primo. Il Filippi ripubblica le sue lettere al *Pungolo* di Napoli, che han fatto abbastanza rumore e sollevato anche de'vespaj fra gli artisti; il Fontana raccoglie le appendici della *Gazzetta Piemontese*, e il Primo ristampa tal quali le sue lettere alla *Riforma* di Roma. Non sono, come si vede dal modo e dalla fretta con cui furono scritti, studj critici e non gioveranno gran fatto alla storia dell'arte; sono piuttosto impressioni, il cui valore sta più nella forma letteraria dei lavori che nei criterj artistici che spesso discordano, — non dico da un libro all'altro — che sarebbe naturale, ma da una pagina all'altra dello stesso libro. Brillante, come suole sempre, è il Filippi (*Le Belle Arti a Torino*, Milano, Ottino); si fa leggere volentieri; ma non ha certo nelle arti grafiche quella competenza superlativa che tutti gli riconoscono in musica. Il Fontana (*Scalpelli e pennelli*, Torino, Roux e Favale) è pieno di poesia e di fantasia; divaga all'infinito e talvolta ne divien prolisso; mescola versi a prosa; porta sempre innanzi la personalità propria, e vede con occhi di letterato più che con occhi d'artista. Però ha alcune pagine splendide; alcune osservazioni piene di buon gusto: per esempio, ha ragione da vendere quando osserva che fu una vergogna che nessuno a Milano pensasse ad espor l'opera del defunto Cremona, come i torinesi hanno esposto l'opera di Mosso, Viotti, Svaldi ed altri loro artisti spenti da poco. Quanto al Primo (*L'arte a Torino*, Roma, tip. Perelli), non possiamo vedere che un capriccio in questa ristampa delle rapide corrispondenze che egli mandava da fedele reporter al giornale romano. Quegli artisti che egli ha lodati proveranno però un certo piacere a rileggere le lodi in un elegante elzeviro.

⁂

Un bell'uso è nel Veneto in occasione di nozze, pubblicare non delle scempiaggini in versi o in prosa, ma qualche documento inedito, qualche rarità antica. Così per le nozze del conte Nicolò Papadopoli colla baronessa di Hellenbach, eccovi *Alcuni documenti dei Magistrati della Repubblica Veneta in materia di seta, carta e vini, ora per la prima volta pubblicati*. È uno splendido volume impresso in bella carta a mano della riputatissima fabbrica Nodari di Lugo e con molta cura stampato dalla tipografia Cecchini di Venezia. I documenti sono preceduti da un interessante prefazione del signor Andrea Tessier, e per conto nostro ciò che vi abbiamo trovato di più interessante è che nel 1285, gli osti che mettevano acqua nel vino erano condannato a pagare cinque libbre. Ah! perchè non esistono ancora queste pene?

IL PICCOLO BAIRAM.

Tripoli di Barberia, 30 settembre.

Nell'ultima mia, io ho scritto per distrazione che *Ramadan* è il sesto mese del calendario maomettano. Nossignori: è il nono. Motivo per cui lo *Sceval*, che gli ha tenuto dietro e s'è inaugurato col piccolo *Bairam*, viene ad essere il decimo.

Non sazi d'aver gavazzato trenta notti di seguito, in risarcimento alternato delle astinenze e dormigliosità diurne, questi lepidi discendenti del profeta hanno inventato — per giunta — anche il piccolo *Bairam*, che è quanto dire: la coda, la chiave di volta, il coronamento dell'edificio, *le bouquet final* del *Ramadan*. Esso è cominciato al tramonto del 5 e ha tirato di lungo, filato filato, senza la minima interruzione, sino al tramonto dell'8 settembre. E, siccome anche nelle pubbliche baldorie bisogna seguire la legge grammaticale di passar sempre dal meno al più, durante quei tre giorni è stata una gazzarra continua, un frastuono indiavolato, un vero saturnale bacchico, con accompagnamento di ventun colpi di cannone, in luogo d'uno, per ogni canto del muezzino e arpeggi obbligati di fetide sbornie e di sanguinose baruffe.

Buttatosi il Corano dietro le spalle, i bravi islamiti accorrevano più frequenti alla bettola che non alla moschea; s'imbottigliavano sino al gorgozzule di *mastica* e di *buka*, due brucia-visceri da disgradarne tutte le nostre granatiere, e — nella notte — molti cercavano il materasso, o la stuoia, sul nudo e grotoloso lastrico delle pubbliche vie. L'alcool, intanto, montava alla cassa del cervello, svegliandone i moscerini, rimutando le lucciole in lanterne; il sangue entrava in ebullizione e — tra musulmani ed ebrei, tra arabi e maltesi, tra candioti e siciliani, tra albanesi e turchi — si riinfiammavano gli odî mal sopiti sotto la cinigia, ed era un bisticciarsi perpetuo, e venirne all'*ultima ratio* della rispianatura di costole, e qualche volta trar le coltella, e andare a finire tra l'ugne amorevoli degli *zaptia*, i quali si vedevano spesso cacciarsi innanzi a spinte e spintoni e a suon di pugni e pedate, così i briachi come i non briachi, così i colpevoli come gli innocenti.

Oh, una deliziosa festicciuola in famiglia, da far venire l'acquolina in bocca!

Faccio una sola eccezione per la danza dei negri.

I buoni e garruli negri — nelle loro vesti più sfarzose, a screziature, rappezzature, sovramettiture di tinte vivaci, cozzanti tra loro, e con tra mani un bastoncello ricurvo — si dispongono in circolo sopra due fila, allo estremo della vasta spianata d'arena, che si distende lungo la spiaggia del mare, presso il villaggio della *Dava*: e là — al battere monotono di un paio di tamburi — intrecciano una sorta di contraddanza, picchiando in cadenza l'un contro l'altro, i loro randelli ed accompagnando i goffi girimei con lazzi arlecchineschi, con grida gioconde e con quelle grasse risate, che fanno brillare al sole il candido smalto delle intatte loro dentature.

In seguito, entrano in città e vanno — dirò così — merciaiuolando quella loro chiassosa ed esilarante carola dinanzi ai vari consolati e alle case de'grandi, per averne qualche moneta in regalo.

Poveri negri! I soli, che — anche tra le gazzarre e mezzo brilli — non si litighino tra loro e non vengano mai alle mani.

Il piccolo *Bairam*, intanto, coincideva col capo d'anno, o giorno santo degl'israeliti e con la natività della Vergine de'cristiani, la quale ultima festa veniva solennizzata da quegli strenui campioni del cattolicismo, che sono gl'italo-anglo-arabici di Malta, con quel nobile ed interessante sollazzo da sagra del villaggio, che è un albero di cuccagna. L'albero, lovigato, inoliato, insaponato, con al sommo un borsetto pieno di quattrini ed una bandiera cosidetta d'onore, sorgeva su di uno de' tanti vascelli naufragati, che danno a questo porto, — e non porto, — tutto il carattere di un cantiere di demolizione. Al solito, — dopo che i più arditi mentosi ed impazienti; ma e, in pari tempo, i più grulli, reiterando i loro infruttuosi tentativi e ruzzolando giù a precipizio tra i fischi spietati del rispettabile, l'obbero, con le mani e con le ginocchia, ripulito dell'unto e del sapone, — vi fu il più furbo, un maltese, che giunse ad aggavigna il duplice premio e a raccogliere le ovazioni della folla plaudente. *Io triumphe!*

E gli battei le mani anch'io, e glie le battei proprio di cuore: e sapete perchè? Perchè era l'8 settembre e, finalmente, tutto quell'alterno, quel brulichìo, quel tempestìo di feste maomettane, foderate di feste ebraiche e cattoliche, che mi avevan fatto venire la testa grossa come una cocomera, pareva, una buona volta, cessato.

Ma sì! Speranza de' mal vestiti! Qui la festività religiosa è come il fegato di Prometeo; è come l'araba Fenice: rinasce dalle proprie ceneri.

Non s'era appena usciti da *Ramadan, Bairam*, capo d'anno e natività, che rieccoci a capofitto dentro la pasqua degli ebrei, la pasqua delle capanne, la quale è durata una bellezza di nove giorni, dal 19 al 28 corrente.

Voi sapete cos'è questa pasqua. È la commemorazione del tempo, che il popolo d'Israello passò nel deserto Perciò nella maggior parte delle case, — specie in quelle della *Hara*, — si erige una capannuccia, più o meno grande, più o meno architettonica, più o meno ricca, formata di tavole, coperta di palme di dattero e adorna di melagrani. Ma la pasqua propriamente detta delle capanne non si festeggia che durante i primi sette giorni. All'ottavo si fanno le pubbliche preghiere, per quello, che chiameremo l'assegnamento divino della sorte di ciascuno nel corso dell'anno, e, al nono, ha luogo la festa della legge.

Io non so ben dirvi cosa questa festa significhi: so unicamente che, — per ogni sinagoga, — c'è una specie di anfitrione, il quale tratta i, — diremo così, — parrocchiani a biscottini e dolciumi, a pasticche e caffè; so che i templi vengono sontuosamente illuminati; e so ancora che due tra i fedeli vi ballano una sorta di danza ieratica, qualche cosa sul genere di quelle, che il sommo Verdi, nell'*Aida*, ha introdotto nel tempio dello immenso Ftà. Solamente le almee sono di sesso mascolino e questo, — confessiamolo, — guasta anzichenò.

E anche gli ebrei la fanno sovente da maomettani Non contenti d'aver ozieggiato in un vero e completo ozio senza riposo, per nove giorni di seguito, molti di loro vi aggiungono il decimo e lo consacrano a giterelle e *pik-niks*, per le propinque campagne dell'oasi: a Lambrusk, alla Sokra, al Mosc'ri.

Oh, tutti un po' epicurei in questi paesi di Barberia!

Non vi sono che i *haggi*, ossia: coloro, che intraprendono il pellegrinaggio alla Mecca, che facciano momentaneamente eccezione. Ed è appunto adesso, che ne convengono qui da tutte le parti dello interno, in busca di una imbarcazione, che li trasporti alla città santa di Gedda.

Sono laceri, sono scalzi, sono seminudi; sucidi poi come uno strofinaccio da nettar la padella; ma pure, — entro una cocca annodata del barracano, — serbano nascosto un buon gruzzolo di sterline, di napoleoni e di talleri di Maria Teresa, frutto d'anni e d'anni di privazioni e di sagrifici, che ora vanno fanaticamente a sciupacchiare in un bimestre di viaggio scomodo e disastroso.

Anche la settimana scorsa, su di un vapore inglese, se ne sono imbarcati più di trecento.

Così Gedda, — all'epoca del ritorno, — ne accoglie da ben centomila. E siccome allora, a secco di provvigioni, di quattrini e fors'anche di sacro fervor religioso, sono ansiosissimi di riedere alla loro terrà nativa; il primo vascello, che capita, ne carica più ancora di quanti non ne può capire, e li stiva, li accalca, li pigia, li ammonticchia pertutto, proprio come sardelle in barile.

Da principio, que' poveri diavoli, in sì barbara guisa ammostati, protestano, schiamazzano, strillano, minacciano levarsi a tumulto; ma i capitani, che sanno il loro mestiere, conoscono perfettamente lo stratagemma, cui conviene ricorrere, per acchetarli. Mettono la nave un po' di traverso, sicchè cominci a rollare: e allora que' malcapitati, — perso l'equilibrio; travagliati da quella interna erinni, che ha preso nome di mal di mare; costretti a rendere a Cesare.... ciò che non è nè di Cesare, nè di Pompeo, — si sdraiano, o, più presto, cascano sfiaccolati l'uno su l'altro e.... felicissima notte ai morti!

Nè, — durante il tragitto, — i morti per davvero fanno difetto. Ne schiattano anzi parecchi e siccome i pellegrini hanno il più sacro orrore per la quarantena, che è il loro più grande spaventacchio, appena uno de' loro compagni è spirato, te ne azzannano il cadavere per le ascelle e gli stinchi e te lo scaraventano in mare, pascolo ai pescicani.

Oh, bisogna convenire, che il fanatismo religioso è una gran brutta bestia! Parmenio Bettòli

CORRIERE DI VENEZIA

TIZIANO VECELLIO E FRANCESCO AVESANI.

Ieri Venezia, incidendo nel marmo i nomi di due suoi figli, entrambi famosi benchè in epoche ed in modo differente, mostrò di non dimenticare coloro ai quali deve la grandezza passata e la libertà presente.

Tiziano ed *Avesani!* Quanta distanza dall'uno all'altro, eppure quanto amore per Venezia in entrambi! All'uno il pennello che immortalò l'arte nostra; all'altro il coraggio d'intimare, — novello Capponi, — allo straniero di andarsene.

Nel mattino, muti e riverenti davanti alla casa dove abitò Tiziano, correvamo col pensiero attraverso i sereni campi dell'arte nella quale egli era principe; ricordammo gli splendori del secolo in cui visse, le feste, i trionfi, le visite regali, i famosissimi *orti*, i palazzi sontuosi; e più tardi, davanti al ritratto dell'Avesani, piangemmo per non aver appartenuto alla generazione di eroi che nel quarantotto, senz'armi ed al solo grido di *Viva San Marco*, ricacciò in Austria lo straniero.

.·.

E qui mi cade opportuno di rilevare come la Illustrazione Italiana, nel suo numero 38 del 19 s. m., scrivesse essere morto Tiziano a Pieve di Cadore, mentre invece egli morì a Venezia, e precisamente nella casa dove ieri venne scoperta la seguente lapide:

TIZIANO VECELLIO
QUI
PER NOVE LUSTRI ABITÒ
E MORÌ NEL MDLXXVI

VENEZIA
NEL IV CENTENARIO
POSE.

Dal libro dell'abate G. Cadorin, "Dell'amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio", appare che Tiziano abitava in S. Canciano, località detta *Biri*, nella casa segnata col N. 5526, allora di proprietà del patrizio Alvise Polani ed oggi ricostruita dalle fondamenta, nulla più conservando dell'antico.

Anzi dagli Annali di Fabio Mutinelli rileviamo come il sommo pittore dovesse all'amenissima situazione del suo palazzo le maggiori sue ispirazioni. — "Non potea questa casa essere posta in più vago e dilettevole sito. Imperocchè, rispondendo in quella parte della laguna ch'è a settentrione rivolta, le formavano prospetto le isolette di S. Cristoforo della Pace, quella di S. Michele e l'altra più vasta di Murano.... l'altissima e lontana torre di Torcello e la pineta dell'isola del Deserto. A manca vedevasi la maestosa giogaia delle Alpi.... A destra poi, sparso di casolari e lieto di vigneti e di frutteti, offerivasi al guardo il lido di S. Erasmo e di Treporti, il quale parte dal furioso mare la placida laguna.... Formando quindi al cospetto di quel cielo, di quella luce naturale, modificata, di quelle acque, di quelle Alpi, di quelle selvette e di quelle marine la sua tavolozza, Tiziano doveva certamente e necessariamente diventar egli, come divenne, l'imitatore fedele della natura e il sommo maestro del colorito..."

Fu qui, adunque, che il Vecellio venne visitato da Enrico III e da principi e da ambasciatori e da leggiadre donne e dai più chiari artisti; fu qui ch'egli essendo parlatore bellissimo ed uomo di costumi gratissimi, s'intratteneva volentieri e spesso "ora nelle comode e ricche sue stanze, di onorevole servitù popolate, ora nel giardino amenissimo cogli amici, non isdegnando molti di essi, fra i quali l'Aretino, di scrivergli le lettere che inviava ai principi."

Nel 1576 la peste, per la quale perivano quotidianamente ottocento persone, colpì anche Tiziano, e quantunque in allora, causa il contagio, fosse proibita ogni pompa, pure egli ebbe solenni funerali nella chiesa di S. Luca riccamente addobbata, dice il Ridolfi, con drappi neri, iscrizioni latine e catafalchi.

Sono ormai passati 304 anni da quel giorno funestissimo per l'arte nostra, e Venezia lo ricorda nel marmo per insegnare ai posteri quanto amore il Vecellio portasse a questa città ch'egli nella sua lettera in data 20 agosto 1565 ai deputati di Brescia, chiamava: "la mia propria patria."

.·.

Per coloro che conoscono la storia della nostra rivoluzione non fa duopo dire chi fosse il barone Gian Francesco Avesani, per gli altri narrerò brevemente la giornata del 22 marzo 1848.

Occupato fin dal mattino l'Arsenale dalla guardia cittadina, tolte all'armeria e distribuite agli operai le armi ivi raccolte, ucciso il Marinovich direttore dell'Arsenale stesso e fatto prigione il colonnello austriaco Martini, il popolo si avviava verso la piazza S. Marco, applaudendo in Daniele Manin il capo di quella rivoluzione che da tanto tempo era il sogno di tutti.

Vedendo aumentare il fermento nelle vie, il conte Palffy, governatore della città, invitò il podestà Correr a recarsi in palazzo reale onde discutere le nuove riforme che il governo tedesco intendeva accordare alla Venezia.

Poco dopo le due, il Correr difatti vi si recò assieme ai cittadini Michiel, Fabris, Avesani, Pincherle e Medin. "Il Palffy, forse inconscio della triste sua posizione, li ricevette alteramente e già cominciava a rimproverarli di favorire, anzi di accendere, la rivoluzione. Allora l'Avesani, uomo di forti spiriti e di animo gagliardo, mal tollerando il superbo linguaggio del Palffy lo interruppe dicendo: *Siamo noi venuti qui per ricevere dei rimproveri secondo il solito, o per discutere?* Al che il governatore replicava irritato non dirigere il suo discorso all'Avesani, ma al podestà di Venezia; ch'egli d'altronde aveva riunito il suo consiglio, il quale deciderebbe sulle loro domande, e che intanto volessero esporle. Avesani allora le formulò intimando al governatore che cedesse il potere al Municipio, e con dignità soggiungeva che reputava necessario, viste le critiche circostanze nelle quali versava la quiete pubblica, che tosto rispondesse, poco importando se i poteri dei quali era investito il conte Palffy non fossero sufficienti a concedere quanto si domandava.[1] " — Il Palffy, intimorito, rassegnò i suoi poteri allo Zichy comandante militare, il quale alla sua volta fu costretto a firmare la capitolazione.

E fu appunto al barone Avesani, che con tanto coraggio aveva trentadue anni fa intimato allo straniero di andarsene, che Venezia inaugurò ieri una lapide nel muro esterno del palazzo reale. L'iniziativa la dobbiamo al cav. Carlo Pisani, che nelle colonne del suo giornale aperse la sottoscrizione e raccolse la necessaria somma.

La lapide è di marmo *bardiglio:* in alto un medaglione in bronzo mostra l'effigie dell'Avesani, e sotto a lettere dorate v'è scritto:

FRANCESCO AVESANI
SORRETTO DA VIRTÙ DI POPOLO
IN QUESTA REGGIA
IMPOSE ALLO STRANIERO LA RESA
22 MARZO 1848.

MDCCCLXXX

Il disegno della lapide ed il modello del medaglione sono del valentissimo Dal Zotto (autore della statua a Tiziano a Pieve); l'esecuzione, pregevole sotto ogni riguardo, dello scalpellino De Battisti, la fusione del Girardi, e la epigrafe forse dello Stefani.

.·.

A proposito del Dal Zotto, credo di non commettere indiscrezione annunciando come il lavoro del modello per il monumento a Carlo Goldoni, a lui affidato, progredisce con molta sollecitudine. Anche l'ing. Oreffice, autore del piedestallo per il monumento stesso, affretta l'opera sua, così da ripromettersi di vedere, nell'occasione del Congresso geografico, che in settembre del 1881 si terrà a Venezia, inaugurare la statua di quel nostro grande.

È una testimonianza di affetto e di venerazione che noi dobbiamo da lungo tempo al Molière italiano.

Venezia, 20 ottobre.

Avv. Centelli.

[1] *Storia dell'assedio di Venezia*, del generale Carlo Radaelli.

IL MONUMENTO AL CORREGGIO.

Correggio, una cittadina benissimo fabbricata, con le sue strade spaziose, pulite e piene di popolo, presentava il 17 ottobre un aspetto veramente incantevole. Si leggeva sul volto dei cittadini correggesi la gioia di un voto dopo lungo desiderio soddisfatto, il voto di avere finalmente in mezzo a loro, nella piazza principale, quasi genio tutelare del luogo la figura del *pittor delle grazie*, plasmata e scolpita dalla maestra mano di un artista eminente.

Delle molte statue di cui sono monumentate le piazze d'Italia da 10 a 15 anni, questa è una delle migliori, tale che converrebbe a qualsiasi più grande città. Davvero che il soggetto ha ispirato lo scultore.

Sopra una base quadrata di granito di Baveno, sollevata su due gradini, sta uno zoccolo di marmo bianco che sorregge la statua. Nella fronte anteriore del basamento è la data MDCCCLXXX, e sopra nello zoccolo è un cartello circondato da una ghirlanda di fiori nel quale è scritto: *Al Correggio la patria.* Il divino pittore è rappresentato in piedi; nella mano sinistra ha la tavolozza, e la destra, abbandonata lungo la persona, stringe un pennello; colla testa alta e leggermente protesa innanzi sembra figgere lo sguardo intento e pieno di meravigliosa espressione su un mondo di forme e di colori che gli si pingono nella fantasia, quasi pauroso che il più lieve moto, il più lieve susurro faccia dileguare la incantevole visione. Quanta semplicità in quella mossa, ed insieme quant'arte, quanta bellezza!

Vincenzo Vela nell'eseguire questo monumento non ha solo voluto dar prova della valentia somma ond'egli è già meritamente famoso quale autore dello *Spartaco*, del *Napoleone morente*, della *Primavera*, e di tanti altri lavori celebrati; ha voluto anche attestare la sua liberalità e il suo gran cuore d'artista, eseguendolo per un prezzo tanto mite che appena può dirsi sia stato compensato del costo del marmo e della mano d'opera. In questo tempo di arte *mercantile*, è un grande esempio che merita di essere segnalato alla ammirazione universale.

Il disegno favoritoci dall'egregio amico nostro Ettore Ximenes, scultore che in giovane età si è già conquistato un bellissimo nome nell'arte, rappresenta la statua di Antonio Allegri detto il Correggio nell'atto dello scoprimento, mentre Enrico Panzacchi pronuncia il suo applaudito e splendido discorso, dinanzi al pubblico ed alle autorità. Allato al caro poeta spicca la nobile e veneranda figura del cav. dott. Emidio Salati, sindaco di Correggio. La casetta ove nacque il Correggio, un gonfalone portante il ritratto del Vela, il suo diploma di *cittadino correggese*, opera esimia in pergamena dello Speluzzi, la folla festante, il pranzo ufficiale dato dal Municipio agli ospiti e rappresentanti, e infine una scena dell'*Aida* splendidamente rappresentata la sera al teatro, completano il ricordo della bellissima giornata.

Alla quale nulla mancò perchè riuscisse veramente degna del divino pittore. Un elegantissimo volume, edito dai fratelli Palazzi in Correggio — contenente la vita di Correggio e di Luigi Asioli (che morendo lasciò lire diecimila per l'erezione del monumento) scritte dal canonico Marchi Castellini, e la vita di Vincenzo Vela scritta dall'architetto Augusto Guidini, — fu donato agli invitati quale memoria della festa. Crediamo che di questo esimio lavoro sia in corso di stampa una seconda edizione.

Fu da tutti notata, e spiacque, la completa astensione del Ministro della Istruzione pubblica, il quale nemmeno con un telegramma di quindici parole degnò di farsi vivo. Forse che al palazzo della Minerva s'ignora che Antonio Allegri è uno delle più grandi e pure glorie dell'arte italiana? Alcuni hanno messo innanzi perfino questa ipotesi per iscusare la inqualificabile mancanza.

Il varo dell' "Italia." — La benedizione ecclesiastica. (Da uno schizzo del signor R. Armenise)

L' inaugurazione del monumento al Correggio, in Correggio. (Disegno di Ettore Ximenes).

FRA LE ALPI AUSTRIACHE

DA INNSBRUCK A GASTEIN.

Hall. — Lasciando Innsbruck per il nord si attraversa la larga valle mediante un lunghissimo viadotto; così si passano in rivista i dintorni della bella città tirolese; e in cui spicca il castello di Amras. — O soavissima Filippina Welser, fiore della borghesia di Augusta, fior di bellezza, fiore di intelligenza e fiore di bontà, il tuo arciduca d'Austria te lo sei meritato e l'hai fatto felice! — Nel castello di Amras questa donna singolare aveva riunito tutte le bellezze che il secolo XVI poteva produrre nell'alta Germania e che l'amore del suo Ferdinando poteva mettere ai suoi piedi. Quelle preziose collezioni avevano emigrato a Vienna; ma ora è deciso che debbano ritornare dove abita lo spirito della bionda Filippina: così d'ora innanzi chi viaggiasse il Tirolo senza vedere Amras farebbe come quello che partisse da Roma in carnovale senza aver veduto la corsa dei barberi.

Pensando a Filippina arrivo ad Hall dove c'è un'antica torre che meriterebbe la matita dei valenti disegnatori dell'ILLUSTRAZIONE; ma lungo tutto il rapido Inn matita e pennelli avrebbero di che esercitarsi.

— Ecco il *Vomperberg*, un bel castello giallo che spicca fra il verde della montagna.

— Ecco la grossa borgata di *Schwaz*, che ha sull'alto una svelta chiesa di ottimo stile e in basso la grassa badia di Vieth.

— Ecco il castello di *Tratzberg*, candido come un cigno.

Strass con un campanile dalla cima coperta di squame verde e oro fa la guardia alla luminosa vallata dello Ziller.

Poi un gruppo di tre castelli in rovina o disabitati; e in faccia una montagna quasi a picco verde-scura rigata dalla cima a valle da non meno di 12 cascatelle parallele, spumoggianti come acqua gazosa.

E un altro castello, *Reith*: e *Brixlegg*, deliziosa stazione estiva.

— *Wörgl.* — Le contadine con graziosi cappellini tondi di feltro nero orlati di un filetto azzurro e ornati d'un cordone a nappine dorate che ricadono sulla fronte mi avvertono che la Baviera è vicina; ma noi si lascia la valle dell'Inn per internarci nella Brixenthal, tutta tinta in rosso dai riflessi delle sue rocce porfiriche.

— *Brixen.* — Molti alpinisti scendono per rendere omaggio alla *Hohe Salve*, stupenda montagna che ci appare velata dalle nebbie come le figuranti di certi spettacoli coreografici; vediamo invece benissimo la deplorevole trasfigurazione di una chiesa della quale le due torri gotiche hanno ricevuto l'oltraggio di cupole contorte alla bizantina e di altri ghiribizzi rococò.

Le case sparse nella vallata hanno tutte sul comignolo un campanietto o piuttosto un ostensorio di legno tinto in verde dove sta appollajata una campana per avvertire i contadini quando è pronto il desinare. Con tale accessorio quelle casette sono pittoresche davvero; le preferisco alle loro padrone che portano un gran cappello tondo di paglia nera colle falde coperte di velluto o di nastro nero e foderate di tela color lilla.

Si capisce che la ferrovia è ancora una novità nel Brixenthal, perchè al passaggio del treno si vede gente che saluta da tutte le finestre sventolando i fazzoletti e con grida entusiastiche.

Kitzbühel. — Grosso borgo in una piana per cui si passa nell'Achenthal; ci lasciamo addietro un laghetto popolato di ninfee fra gruppi d'abeti stupendamente disposti dall'eterno giardiniere; ci lasciamo addietro l'*Hoch-Kaiser*, colosso coronato di ghiacciai che merita il suo nome d'*Alto-Imperatore*, perchè è veramente la più maestosa montagna di queste parti.

Sant Johann. — Ha piovuto molto: la valle è innondata di acque rosse per i detriti del porfido; il borgo ha una chiesa tonda, un piccolo Pantheon.

Passando fra lo Spielberg, il Corno della Pera e il Corno Rosso, tre oscure e minacciose piramidi, sbocchiamo nel Pinzgau, uno dei più pittoreschi distretti del Salisburghese.

— *Saalfelden* è nel centro d'una larga pianura color smeraldo, a piè del *Mare di pietra*, una massa veramente colossale e spaventosa. Guardando intorno si vedono non meno di cinque castelli, fra i quali Lichtemberg irto di torri e di torricelle tonde.

— *Lago di Zell.* — Gran movimento di *touristes*: il bellissimo paese li merita e li carezza con alberghi di lusso, con casette graziose, con barchette variopinte, con ristoratori dai balconi di cristallo sporgenti sulle azzurre acque del lago. Zell possiede inoltre un castello con torricelle tonde e quadre, e un superbo campanile a doppie finestre ornate di svelte colonne.

Noi colle acque del lago scendiamo al fiume Salzach e corriamo lungo la sua riva sinistra e poi sulla destra: il fiume, ingrossato dalle pioggie, travolge i suoi vortici grigi e spumosi infrangendoli contro le rocce della stretta di Taschen.

Lend per Gastein. — I viaggiatori diretti al famoso luogo di bagni lasciano la ferrovia, mangiano in fretta delle trote color di rosa e prendono posto nelle comodissime vetture che fanno il servizio di corrispondenza.

Si va su faticosamente per un'erta salita, serrata in una gola di terribile sublimità; la luce penetra fino alla strada tagliata nel macigno, ma non si vede il cielo: si sente brontolare il torrente giù nell'abisso da lui scavato, ma non se ne vede la spuma; il cocchiere si fa il segno della croce ad ogni svolto di strada e nel punto più pericoloso dice un'orazione a un tabernacoletto e si prende dell'acqua santa e poi racconta istorie di macigni che precipitarono sui viandanti e di vetture che precipitarono nella bolgia. Ho passato due volte questo imponente *Klamm Pass*, col sole e colla pioggia: l'effetto che se ne riceve a tempo piovoso è il più sorprendente: la nera roccia, dove abbonda la pietra di lavagna (*pietra delle scuole*, come dicono loro), quand'è bagnata prende certi riflessi metallici, che pare di attraversare un paese tagliato nell'acciaio: i vapori che si sollevano dal torrente vengono a lottare con quelli che scendono dal cielo e si viaggia così fra le nubi. Allora il più semplice borghese può credersi un dio dell'Olimpo o per lo meno un eroico guerriero delle leggende ossianiche.

Dorf-Gastein. — Il paesaggio, sempre ameno, perde il suo carattere: anzi prende un certo aspetto calmo, ondulato come nell'Italia centrale; se l'osteria del villaggio non avesse per insegna un cervo al naturale tagliato in legno, si potrebbe credersi in Toscana.

Hof-Gastein. — È la capitale storica della vallata che una volta era popolatissima di minatori e rendeva molto al principe-arcivescovo di Salisburgo, finchè uno di questi prelati non ebbe la goffa idea di espellerne tutti i protestanti. Ora i protestanti erano così numerosi che le *dragonnades* dell'arcivescovo impoverirono notevolmente la sua mensa e cagionarono la decadenza di Gastein. Dell'antica prosperità non mancano a Hof le tracce e specialmente alcune vecchie costruzioni di stile gotico arcaico con archi di porte, colonne torte e capitelli a figure di pietra serpentina verde: questa singolarità architettonica si nota principalmente nella porta dell'albergo Moser e nella porta laterale della chiesa. Con queste antichità fa contrasto la villetta civettuola che il principe di Windis... ha regalato ad una baronessa dell'amore e che gli è costata 40 mila fiorini.

Continuando a risalire la valle, anche il paesaggio si rialza di tuono: le boscaglie di abeti invadono sempre più folte le pendici dei monti: le cascate si fanno sempre più frequenti e fragorose.

Wildbad-Gastein. — Questo è il vero Gastein: il Gastein dei bagni, della gran cascata, dove si è fatta dai diplomatici e dai sovrani tanta politica, dove l'aristocrazia trova il fresco e la salute, dove c'è la *capanna svizzera*, il caffè del *Vergissmeinnicht*, il belvedere del *Re Ottone*, la *Solitudine*, la *Bellavista*, la *Prelatura*, il *Castello dei bagni*, l'*Eremitaggio*, il caffè del *principe Windischgraetz*.

La cascata è veramente meravigliosa: si può aver ammirato quelle di Terni e quelle di Tivoli, e quelle del Reno e Sciaffusa: si può aver sentito descrivere le inarrivabili cascate della Norvegia: ma si resta sempre sbalorditi dinanzi all'enorme volume di onde, di spruzzi, di goccioline e di vapori che vien giù precipitando per un lunghissimo piano inclinato irto di rocce, profondamente incassato nel macigno con un tuonare continuo, quale potrebbero produrre diverse batterie fulminanti senza posa. Tutta Gastein è aggruppata ai fianchi della cascata e non saprei davvero dove il forestiere nervoso potrebbe fuggirne il fracasso. Se non che il fragore è così continuo che l'orecchio vi si abitua ben presto; io ho dormito tranquillamente all'albergo Straubinger colla finestra proprio sull'orlo di quel tuonante abisso.

Se fa bel tempo, Gastein è delizioso; ma c'è rimedio anche per il tempo cattivo, perchè hanno costruito una passeggiata coperta a cristalli, lunga più di 100 metri, con sale di lettura, di musica, di caffè, dove si può passare comodamente le giornate piovose.

L'albergo più frequentato è Straubinger, di cui le sale, nell'ora della cena, riboccano di una folla cosmopolita, in cui predomina l'aristocrazia. Ma i più aristocratici preferiscono il *Radeschloss* eretto nel 1794 da Girolamo arcivescovo di Salisburgo « per il comodo e la prosperità dei forestieri che accorrono alle fonti di Gastein. »

Ma non si creda di trovare a Gastein la vita allegra che si faceva un tempo a Baden-Baden. Di teatro non si discorre; il giuoco non si vede; non si flutano *cocottes*; non c'è teatro; alle 9 i caffè e le botteghe di tabacco son chiuse; quando hanno cenato, tutti vanno a letto. Si fa dell'igiene per forza; nelle botteghe di legno si comprano fiori da innocue fioraie e fotografie di paesaggio. I contadini che ascoltano la messa nella chiesa gotica portano ancora il soprabito di lana verde stretto da un enorme cinturone riccamente lavorato in argento.

I mondani a Gastein possono sul serio riposarsi dalle fatiche e dai faticosi piaceri del mondo.

G. MARCOTTI.

CORRIERE DI PARIGI

LA FESTA DI MOLIÈRE.

Parigi è in festa.

La città che tutte le città invidiano celebra la vittoria dell'ingegno sul tempo e onora sè medesima esaltando il più glorioso de' suoi figli: Molière.

Molière nacque il 15 gennaio 1622, non già, come si è per lungo spazio creduto, nel quartiere delle Halles, ma nella via Saint-Honoré in una casa segnata oggi col numero 96 e ove allora pendeva, a mo' d'insegna, "le pavillon des singes."

È forse per ciò che le scimmie figurano, tra gli specchi e le maschere, nelle armi parlanti del gran comico? No. Quegli animali non sono ivi certo che un emblema della sua grandissima attitudine alla imitazione de' costumi e de' caratteri umani. L'emblema sarebbe parso ai Greci poco poetico e meno encomiastico; ma la Francia non è la Grecia, benchè l'abbia spesse volte preteso, nè Molière è Aristofane o Menandro.

L'uno, degno fratello di Eschilo, è tutto fantasia e tutto spirito: ebbro di poesia come Bacco di vino, bello e ignudo come lui, il suo riso ditirambico somiglia al cachinno delle onde che, deste al soffio dell'aurora,

> Vento crescente, magis magis increbescunt,
> Purpureaque procul nantes a luce refulgent;

l'altro, fratello non meno degno di Euripide, è tutto leggiadria, tutto grazia e dolcezza, e le molte sue opere, di cui non ci rimangono più che pochi ma preziosi frammenti, sembravano, dice Plutarco, un bel prato sparso di ombre e di fiori odorosi: quelle di Molière sono scuola e sala di conversazione, ed egli, meno poeta che filosofo, contemplator misantropo delle miserie nostre, è tutto senno e tutto ragione, sommo però nell'arte di far parlare, se non agire, le passioni, potente nel dar vita a' suoi personaggi. La sua superiorità nasce appunto da questa sua facoltà che, fra tutte, è senza punto di dubbio la più rara e la sovrana. Nel resto egli è inferiore, come purità di stile, al Racine, come prontezza e copia di arguzie, al Voltaire, come abilità scenica e movimento, a tutt'i moderni, dallo Scribe al Sardou.

I Francesi hanno per lui il culto degl'Italiani per Dante; il che non deve sorprendere nessuno, il riso essendo il vero genio della Francia. Eppure quanto egli non ha tolto ai novellieri, ai satirici, agli autori comici d'Italia! Il Riccoboni nel secolo passato, e nel nostro

il signor Moland lo hanno detto, ma timidamente: v'ha però chi si propone di trattare ex-professo l'argomento in un libro dal titolo: "Les précurseurs de Molière." Già vivente lui, sotto un ritratto dello Scaramuccia, ossia di Tiberio Fiorilli, leggevasi questa iscrizione:

> Il fut le maître de Molière,
> Et la nature fut le sien.

È vero che, pur troppo! coll'andare del tempo, l'Italia, colpa forse l'umiltà delle sue sorti politiche, si è fatta la discepola e l'imitatrice della nazione di cui era stata la maestra. Ma ora l'Italia è risorta: perchè il mal vezzo dura ancora? Anzi c'par che peggiori, e non si trova quasi più libro o giornale italiano che non sia specchio o riflesso della Francia.

Il giubileo del Molière si protrarrà per otto giorni. La più bella serata fu la prima, quella del venti corrente: vi assistevano tutte le celebrità politiche, letterarie, artistiche, finanziarie e mondane di Parigi. Tutte hanno voluto festeggiare il secondo Centenario della fondazione di un teatro, che è un'istituzione nazionale e storica ben altramente benemerita delle patrie lettere che l'Accademia dei quaranta.

Quanta gloria vivente e quanta amorosa bellezza in quel recinto pieno di memorie immortali! Rideva di luce ogni angolo e, sotto le ghirlande di rose, biancheggiava tra le frondi il marmo dei mille busti e delle mille statue. Sulla scena Molière, Corneille e Racine avevano per ammiratori nella sala Augier, Vittor Hugo e Dumas. E intorno a quelli e a questi, che splendida falange d'ombre illustri e di vivi ingegni! Regnaud, Piron, Le Sage, Marivaux, Beaumarchais, Voltaire, Ducis, Delavigne, Scribe, Ponsard, Musset, Sardou, Gondinet, Meilhac, Halévy, Pailleron, Banville, Saint-Victor, Sarcey, Gounod, Massenet, Gérôme, Meissonnier, ecc.

Si rappresentò, con rara perfezione, i primi tre atti del *Bourgeois gentilhomme* e *l'Impromptu de Versailles*, che tutti avevano letto più volte e nessuno udito recitare mai in un teatro. A dire il vero, esso non è lavoro da scena e il solo suo merito sta nel mostrarci il grande scrittore in mezzo alla sua compagnia. Del resto il Molière vi tradisce la stizza dell'autore maltrattato dalla critica e dalla gelosia de' suoi rivali.

Finita la recita de' due lavori, il decano dei *Sociétaires*, Edmondo Got, si avanzò sul proscenio e, circondato da' suoi compagni, uomini e donne, egli declamò una poesia di circostanza. Eccone l'esordio:

> Jadis, quand à travers le Maine et la Bretagne
> Il traînait après lui ses acteurs de campagne,
> Plus d'une fois, surpris en plein champ par le soir,
> Molière a dû frapper aux portes d'un manoir;
> Et là, passant suspect, voyageur qui dérange,
> Peut-être a-t-il parfois dû coucher dans la grange
> Qu'ouvrait en maugréant quelque insolent valet.
> Seul, le sublime fils du grand Shakespeare, Hamlet,
> Aurait vu sur ce front la marque souveraine;
> Seul, il eût fait accueil à la troupe foraine,
> En leur disant à tous, avec beaucoup d'honneur:
> "Soyez les bienvenus, messieurs, dans Elseneur!"

Non si può negare che *Elseneur* non rimi esattissimamente con *honneur*. I versi sono del signor Francesco Coppée, il quale non ha mancato di parlare di Vittor Hugo e di compararlo all'oceano, nè di fare la debita allusione all'Alsazia con questo bel paio di alessandrini:

> Ce doux langage auquel on ne renonce pas
> Là même où l'étranger force à le parler bas.

E' avrebbero torto evidentemente di rinunciare al loro dolce linguaggio se lo straniero non li forza che a parlarlo sommessamente. E poi, se non ne sanno altro, ditemelo in grazia, come farebbero a rinunciarvi?

Fra gli spettatori c'erano d'Italiani distinti, oltre il cavalier Nigra ed il Cernuschi, Enrico Montecorboli, il caro autore di tanti cari lavori, Luigi Gualdo, il poeta malinconico, e Caponi, il brioso Folchetto del *Fanfulla*.

Insomma, la prima serata del giubileo è stata degna di Parigi e meritava di essere veduta. Finì però troppo tardi; e mentre solo e mesto, per le spaziose vie deserte, ove tremolava sul lastrico bagnato la luce fioca del gaz, io me ne tornava a casa, pensava tra me che lo scrivere pel pubblico è una bella cosa, quando ci si riesce come il figlio del tappezziere della strada St.-Honoré, ma che forse è meglio ancora nascere bello e vigoroso, indifferente alla costosa vanità della gloria, e provvisto di un bel patrimonio da spendere oziando, sulla porpora e sulle rose, fra le gioie dell'arte altrui e i voluttuosi doni dell'amore!

24 ottobre.

D. A. Parodi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 188

del signor Conrad Bayer.

Nero.

Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *quinto* colpo.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 263:

Molte piccole attrattive sovrastano ad una grande.

SCIARADA.

> Allor che ascolto il *primo*
> Al cielo io mi sublimo;
> Disgiunge l'*altro* e il *terzo*, e non t'irriti
> Sorprenderli nel bello entrambi uniti.
> L'*inter* fu stolto od empio? e quello e questo;
> Ne rise il mondo, e gli diè Giove il resto.

Spiegazione della Sciarada a pag. 263;

Bastonatura.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 181:

	Bianco.	Nero.
	1. A b4–c3	1. A d4–c3
	2. A h3–g2	2. C b7–c5 (a)
	3. C e8–d6	3. Qualunque.
	4. C matta.	
(a)		2. Altra mossa.
	3. C f4–d3+	3. P e4–d3: (b)
	4. P f2–f4 matta.	
(b)		3. R c5–d5
	4. C e8–d6 matta.	

Sciolto dai signori Tenente colonnello A. Campo, Campo-Basso; Chimico F. Labella, Isernia; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; F. Salce, Piove; Caffè Commercio, Lonigo; G. Viscardini, Genova; S. Scorpioni, Napoli; W. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest.

Dirigere corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

IL VARO DELL'"ITALIA." — La punta del molo di Castellamare ove fu operato il varo. (Disegno dal signor R. Armenise).